



BERNARDO DE DOMINICI

VITA DI ANIELLO FALCONE
PITTORE FAMOSISSIMO
NOMINATO L'ORACOLO DELLE BATTAGLIE
E DE' SUOI DISCEPOLI

Vita di Aniello Falcone
pittore famosissimo nominato
l'Oracolo delle battaglie
e de' suoi discepoli

Esatto da

BERNARDO DE DOMINICI

Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani

Progetto editoriale

La Pinacoteca - Napoli

Fotografie

Fabio Speranza

*Si ringraziano per le indicazioni scientifiche
e la collaborazione*

Nicola Spinoso

Caterina Volpi

© LA PINACOTECA

Via Vannella Gaetani, 22

80121 Napol

INDICE

Presentazione	7
Cristo a Napoli <i>di Francesco Saracino</i>	9
Vita di Aniello Falcone	11
<i>Opere</i>	
Aniello Falcone <i>Cristo e la Samaritana</i>	27
Aniello Falcone <i>Rebecca al pozzo</i>	29
Aniello Falcone / Giovan Battista Recco <i>Interno di cucina con personaggi</i>	31
Aniello Falcone <i>Postazione di artiglieria e stato maggiore</i>	33
Aniello Falcone <i>Battaglia tra turchi e cristiani con un cavallo scosso</i>	35
Aniello Falcone <i>Battaglia di cavalieri turchi e cristiani con cavaliere in fuga</i>	37
Aniello Falcone <i>Costantino alla battaglia di ponte Milvio</i>	39
Aniello Falcone <i>L'apparizione di san Giacomo alla battaglia di Clavijo</i>	41
Aniello Falcone <i>Assedio di Gerusalemme</i>	43
Aniello Falcone <i>San Michele interviene nell'assedio di Siponto da parte degli Eruli di Odoacre</i>	45
Aniello Falcone <i>Battaglia tra turchi e cristiani</i>	47
Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro e Viviano Codazzi <i>Capriccio con arco trionfale</i>	49
Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro <i>Scontro di cavalieri</i>	51
Salvator Rosa <i>Battaglia tra cristiani e turchi</i>	53
Salvator Rosa <i>Battaglia con i suonatori di tamburo</i>	55
Carlo Coppola <i>Attacco al castello</i>	57
Bottega di Aniello Falcone <i>Decollazione di San Gennaro</i>	59

PRESENTAZIONE

La biografia di Aniello Falcone è una delle più brevi e meno documentate tra quelle che il De Dominici riporta nel suo celebre testo sulle “vite”.

Naturalmente questo raffronto va fatto con gli altri grandi nomi della pittura Napoletana del seicento. Anche guardando nomi oggi sconosciuti ai più, come ad esempio Francesco Di Maria o Giovan Bernardino Siciliano notiamo che lo scritto riguardante Falcone, è uguale o addirittura minore, tenendo conto inoltre, che nella vita di questi, alcune pagine sono dedicate interamente agli allievi minori.

Gli allievi più importanti, invece, hanno tutto lo spazio che meritano. Ciò risulta però in netto contrasto con l'importanza e la notorietà che l'artista ha sempre giustamente avuto.

Leggendo il testo vediamo che il De Dominici, prima ancora di iniziare a raccontare ci avverte che se Falcone fosse “emigrato” a Roma sarebbe diventato famoso come meritava...

Luogo comune, purtroppo, quasi mai smentito a tutt'oggi.

Detto questo inizia a narrare della vita dell'artista errando però la data di nascita, il nome e la professione del padre, affidandosi poi all'invenzione per la fanciullezza ed arrivare alla pura fantasia, creando leggende che ancora affascinano, per descrivere il periodo della maturità.

Ovviamente gli storici hanno trovato anche molti dati interessanti che hanno permesso di approfondire gli studi sull'artista. L'invenzione che ebbe maggior successo fu quella relativa alla “compagnia della morte” già ampiamente smentita nei primi decenni del secolo scorso da Giuseppe Ceci.

De Dominici prosegue, e smentendo in qualche modo se stesso, dice che Falcone andò a Roma e Parigi per alcuni anni e che infine morì nel 1665 regalando così almeno 8 o 9 anni di vita ad Aniello che probabilmente morì invece di peste nel 1656.

Ma al di là di facili ironie, bisogna comunque constatare che manca ancora una monografia che metta ordine e faccia chiarezza tra notizie attribuzioni e periodizzazioni, quindi questa resta ancora la prima e unica biografia sul grande artista, e nonostante le inesattezze, o forse, proprio grazie ad esse, riesce a darci l'emozione, se non la comprensione, di un ambiente storico e artistico lontano da noi, oramai, non più secoli ma anni luce.

Una seria riflessione andrebbe fatta sul perché la vita di un pittore così importante ed innovativo, con una vita ricca di relazioni con colleghi, “dilettanti”, intellettuali, nobili, così prodigo di insegnamenti, ed in effetti, mai completamente dimenticato, sia così scarsa di notizie e documenti certi.

La Pinacoteca presenta, corredate dalla sola didascalia, alcuni dipinti di Falcone e della sua scuola. Fa eccezione la coppia di dipinti di Aniello Falcone la cui particolare iconografia è stata studiata dal prof. Francesco Saracino nel suo testo: *Cristo a Napoli*, Grimaldi 2012.

Il professore ha gentilmente aderito alla nostra richiesta di citare da quel libro la sezione che riguarda le tele di Falcone ed ha, in merito, fornito una ulteriore annotazione che viene di seguito riportata: «il raro accoppiamento degli episodi è attestato nel Seicento anche in ambito francese in due tele eseguite da Sébastien Bourdon e da allievi, entrambe ora a Boston, Museum of Art”.

LA PINACOTECA

CRISTO A NAPOLI

(estratto dal testo)

[...] Il rapporto tipologico della Samaritana con l'antico testamento è approfondito in due tele di Aniello Falcone recentemente pubblicate.

Questa volta, il confronto fra le due alleanze si instaura attraverso la vicenda di Rebecca che abbevera Eliezer e i suoi cammelli al pozzo del villaggio di Nacor (Gen 24, 15-21) e la seconda parte del racconto giovanneo, quando, dopo aver lasciati l'anfora, la donna di Samaria corre in città per annunciare di aver trovato il Messia, e intanto tornano da Gesù i discepoli con i viveri. Essi lo invitano a mangiare ed egli risponde: «io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete» (Gv4, 28, 32).

A causa del contenuto beneaugurante, la storia di Rebecca ebbe un rilancio nel XVII secolo, e a Napoli si conoscono vari esempi; nella tela di Falcone, l'episodio è facilmente individuabile nell'assembramento di uomini, donne e cammelli attorno alla cisterna. Invece, il soggetto del pendant ha fatto erroneamente pensare a una *Moltiplicazione dei pani*, a motivo dell'apostolo che offre a Gesù un piatto di pesci. In realtà, il quadro presente gli ingredienti che ci aspettiamo in riferimento a Gv4; Gesù è ancora seduto al pozzo e l'anfora abbandonata dalla donna (G 4,28) è in bella evidenza; egli compie un gesto di diniego nei confronti dei discepoli che gli mostrano il pane, il vino, i pesci e altri viveri; sul fondo vediamo la Samaritana che ritorna alla testa di un folto gruppo di compaesani, a cui indica Gesù (Gv 4,39-42).

Anche se i racconti dell'Antico e del Nuovo Testamento si assomigliano, nel senso che entrambi riferiscono dell'incontro a un pozzo di una donna e un uomo, e della richiesta di bere da parte di questi, il loro accostamento è tuttavia originale. Crediamo perciò che la responsabilità della loro scelta debba ascriversi a un erudito, cui Aniello Falcone si adegua con la misura che lo distingue fra i maestri della città, e lo avvicina al Velázquez del periodo italiano.

Gli esegeti del Seicento ribadivano le considerazioni dei padri della chiesa che nei due episodi individuarono l'accoglienza della rivelazione da parte dei gentili. Difficilmente, però, un contenuto così arcaico poteva giustificare la domanda dei due soggetti al tempo di Falcone. La vicenda del servo di Abramo che va alla ricerca di una moglie per Isacco, il figlio della promessa, e per ispirazione la riconosce nella bella e gentile Rebecca era invece di ottimo auspicio per un matrimonio, e pertanto fu sovente raffigurata nel XVII secolo. Queste immagini costituivano probabilmente un dono di nozze, tenuto conto del fatto che la trattatistica rilevava in Gen 24, 16 un esplicito riferimento alla verginità di Rebecca. D'altra parte, tutti conoscevano la poliandria della Samaritana, un caso estremo da esorcizzare attraverso la sua conversione.

Inutile aggiungere che due scene relative all'invito a bere (Rebecca) e al rifiuto di mangiare (Gesù) erano ideali per conferire sussiego a una sala da pranzo.

Francesco Saracino

7°
V I T A
D I
ANIELLO FALCONE

Pittore famosissimo nominato l'Ora-
colo delle Battaglie , e de'
suoi Discepoli .

Egli non vi ha alcun dubbio che maggiore sia stata la fama di quelli artefici che, lasciata la patria, si hanno eletto di operare in Roma, o pur vi sono stati dal puro caso condotti. Perciocché essendo quella gran città (come dicesi) Capo del Mondo, non meno i nobili e dilettanti suoi cittadini che i curiosi forestieri fan divenir famoso un professore, che al grado di ottimo maestro sia pervenuto; laddove i nostri artefici restano sempre nel loro nido, e di rado si fanno trasportare altrove dalla dolce lusinga di far eterno il proprio nome; ma spiritosamente il fece Salvator Rosa, il quale, vedendosi poco apprezzato in Napoli, scelse Roma per degno teatro della sua virtù, e quindi divenne famoso a tutto il mondo, che se così fatto avesse il suo maestro Aniello Falcone, certamente sarebbe pervenuto a quel grado di stima al quale il Borgognone meritamente pervenne, e 'l suo nome sarebbe molto meglio conosciuto in quei paesi dove o non mai o di rado vien nominato. E pure il medesimo padre Giacomo Borgognone, vedendo a caso l'opere di lui, ne restò ammirato e, per le molte lodi che gli diede, il fece crescere di riputazione, come nel racconto della sua vita andarem divisando.

Nacque Aniello Falcone nella città di Napoli, e nella strada detta la Sellaria nell'anno 1600, il padre chiamato Domenico tenea bottega di varie merci, alla quale volle che Aniello assistesse, giunto che fu all'età di dieci anni, parendogli che bastassero quelle poche lettere che insino all'ora apparse avea. Ma come andando a scuola egli avea imbrattato tutti i suoi libricciuoli di fantocci, così poi, essendogli pervenuta nelle mani la Gerusalemme del Tasso figurato, si pose ad imitare attentamente quei guerrieri a cavallo; e sebene non avesse scuola di disegno, dava però loro una certa grazia, ed aggiustatezza, che gli rendea degni di esser veduti. Aveva Aniello un non so se zio, o altro parente, che l'arte del sellaro esercitava. Costui avea

maritata di fresco una sua figliuola con un mediocre pittore, il quale, vedendo l'abilità di Aniello nel disegnare, persuase il di lui padre a farlo attendere alla pittura, dapoiché la naturale inclinazione ve lo chiamava. Domenico, come uomo ragionevole, concedé al figliuolo che seguitasse il suo genio, tutto che molto gli giovasse il tenerlo in bottega, ove della fedeltà de' suoi garzoni non era ben sicuro. Così dunque Aniello cominciò a studiare con fondamento il disegno, sotto la direzione del suo parente; e perché costui era del partito dello Spagnoletto, sovente gli ragionava delle bell'opere che quegli dipingeva, e come egli era pittore del viceré, e 'l primo di tutti i pittori napoletani. Laonde Aniello s'invogliò di veder così l'opere, come l'artefice. Fu adunque dal medesimo suo parente condotto al Ribera, il quale volle vedere come si portasse nel maneggiare il matitatojo, e poi conosciuta ne' disegni l'abilità naturale alla pittura, l'invitò alla sua scuola, dicendo a quel pittore che l'ingegno d'Aniello richiedeva miglior maestro che lui non era, e così il Falcone passò alla scuola dello Spagnoletto.

Con la guida di sì rinomato maestro si avanzò Aniello a gran passi, sicché, postosi a copiare in tela l'opere del Ribera, ne fu dallo istesso lodato, e inanimato a far maggiori progressi; ma perché il genio lo tirava a dipinger guerrieri armati, e cavalli, osservava ben spesso lo Spagnoletto che Aniello copiando alcuna storia, ove fossero armature indosso a' soldati, o cavalli, riusciva a maraviglia, e gli dava tanta verità che meglio non potea operare il maestro medesimo; per la qual cosa l'animò a dipingere alcun fatto d'arme, ed egli istesso gli ne fece il pensiero, il quale fu dal discepolo con tale spirito eseguito che tutti coloro che in casa dello Spagnoletto andavano ne restarono ammirati, lodando molto quell'opera, ed animando Aniello a farne dell'altre, che subito essi stessi si averian comperati; così dunque egli lusingato doppiamente dalle lodi, e dall'utile, fece varii quadri di battaglie, servendosi del naturale in tutte le azioni che gli bisognavano, giusta il precetto datoli dal maestro, che quanto faceva tutto prendea dal vero. Quindi è che così naturali riescono le cose tutte dipinte dal Ribera, che hanno del maraviglioso; ma tuttocché Aniello molte battaglie dipingesse in quel tempo, non lasciava però lo studio dell'Accademia e de' buoni modelli per impossessarsi perfettamente del nudo, e volentieri copiava alcune belle teste di Guido, di fresco venute in Napoli, come si osserva da molte teste di verginelle diseguate su quello stile, la qual cosa non troppo piaceva al Ribera; onde più volte gli disse che da lui aveva molto che imparare, ed esser bastanti le sue opere a perfezionare i discepoli, senza che studiassero altro maestro. Ma trovandosi Aniello assai avanzato nell'arte, e volendo appagar suo genio, con imitare quello che gli piaceva, cominciò a poco a poco ad operare nella propria casa, ed a dipingere varie cose a' particolari, così di sante immagini, come di battaglie in piccolo, insino a tanto che, essendosi fatta la sagrestia della chiesa del Giesù Nuovo, ebbe mezzo che fusse data a dipingere a lui, e non a Belisario, massimamente perché questi, avendo lasciato

imperfetta l'opera di quella chiesa, dipingeva in San Severino, di che non eran contenti i padri gesuiti. Fece adunque Falcone molti pensieri per li piccioli compartimenti fra stucchi dorati della sagrestia, e vi dipinse a fresco nel mezzo san Michele arcangelo, che scaccia nell'inferno Lucifero con suoi seguaci, ed all'intorno varii santi, e puttini, e con sua lode condusse studiosamente a fine quella volta; benché con maniera alquanto duretta, e risentita ne' contorni, ma iscusabile per esser la sua prim'opera dipinta in fresco.

Ma perché viveano allora molti accreditati pittori, perciò quei giovani che uscivano in campo non ritrovavano pronte le occasioni da lavorare per dilettranti, ma per coloro che pagavano a giornata, e ne facean commercio. Un di costoro era in quel tempo Nicola di Martino, il quale aveva la sua bottega incontro la chiesa di San Nicola alla Carità de' padri pii operarii, e nell'appartamento di sopra dava da dipingere a que' pittori che ricorrevano a lui per aver pronto denaro, o pur comperava quell'opere che gli venivano esibite da' bisognosi pittori, per poi farne spaccio con suo vantaggio. A costui diede Aniello alcune battaglie, acciocché le avesse esitate, e come il Martino l'ebbe messe in mostra, furono lodate da' professori e dagl'intendenti, ma sopra tutto le commendò il Cavalier d'Arpino, che era venuto in Napoli per dipingere la famosa cappella di san Gennaro. Egli, trovandosi una mattina a passare per quella strada, diede occhio a quelle battaglie, e sì fattamente gli piacquero, che non solamente lodòlle, ma volle saperne l'autore e conoscerlo, e gli ordinò alcune battaglie, che il Falcone con sommo gusto gli dipinse, e ne fu da quel gran virtuoso largamente remunerato. Non sapeva Aniello chi fusse il soggetto che egli aveva servito, ma già aveva conosciuto dal parlare ch'ei fosse professore, o almen gran dilettrante, onde quando gli fu detto quello essere il famoso cavalier Giuseppe d'Arpino, si trovò mortificato per non aver passato seco que' convenevoli che la di lui virtù meritava; laonde immediatamente si portò al monistero di San Martino, ove il cavaliere era alloggiato, e dipingeva la sagrestia e la volta del coro, e fece le sue discolpe del non averlo conosciuto, ringraziandolo dell'onor fattogli di volere opere sue; e lo pregò ad avvertirlo di ciò che non gli pareva bene, de' difetti de' quadri per lui dipinti, che egli era pronto a rifarli, o ad ammendargli. L'Arpino appagato vieppiù de' gentili tratti di Aniello di nuovo lo commendò, e l'animò a proseguir tal sorta di pittura, alla quale era chiamato dal proprio genio, e scorrendo gli diede molti utili ammaestramenti, e ricordi, che lo stesso Aniello solea a' suoi discepoli raccontare, e Salvatore Rosa li ridisse a Nicolò Vaccaro suo discepolo, e da questo le ha udite lo scrittore di queste cose.

Di sì fortunato incontro avuto dal Falcone si sparse da per tutto la fama, e pervenne all'orecchie di Gasparo Romer gran dilettrante di pittura. Era costui di nazione fiammenga, di professione negoziante, di ricchezze così abbondante che si valutavano due milioni, né vi era signore od altro negoziante che pareggiar il potesse, tal-

ché è restato in proverbio che quando alcuno chiede a un altro qualche gran somma di denaro, colui gli risponde: «E che mi hai preso per Gasparo Romolo?». Or questi prendea diletto della pittura, ed insieme avea una gran cognizione del buono, né si fermava nel mediocre, ma cercava l'ottimo, e 'l singolare, non risparmiando moneta per possederlo: veracissimo esempio del vero ed intelligente dilettante. Avendo adunque Gasparo udito come dal virtuoso Cavalier d'Arpino erano state lodate e comperate le opere di Aniello, fecesi mostrar quelle che il mentovato Nicolò di Martino teneva in potere, le quali sommamente essendogli piaciute, chiamò a sé il pittore, e molte gliene commise, lodandolo fortemente, ed esortandolo a solamente proseguire il suo studio nel genere delle battaglie, poiché vi riusciva singolare, e con pochi pittori uguali, né di ciò contento volle anche vederlo dipingere, invitandolo molte volte nella sua magnifica casa. Lieto perciò nel vedersi così avanti nella stima di un sì rinomato ed accreditato dilettante, il quale sapeva, e poteva generosamente remunerare un virtuoso, dipinse per la di lui galleria varie battaglie, facendo in esse entrare molte istorie del Vecchio Testamento, come i fatti di Moisè, di Giosuè, di Gedeone, di David, di Saul, ed altri; oltre acciò gli dipinse in tela di otto palmi per traverso il Martirio di san Gennaro, così bene ideato e dipinto che ne meritò straordinaria lode, imperciocché in esso vedeasi sì gran quantità di figure, cavalli, soldati, ed altro, ch'era uno stupore, avendovi effigiato al naturale il luogo della Solfatara, dove il santo con suoi compagni fu decollato; così a richiesta dello stesso Romer figurò alcune battaglie descritte dall'ammirabile poeta Torquato Tasso nella sua divina Gerusalemme, ed altre ne ideò Aniello di sua invenzione fra turchi e cristiani. Queste opere tutte con altre di valentissimi uomini furon dal Romer inviate in Fiandra, non si sa se per farne negozio, essendo allora in gran pregio la pittura, o pure per adornare le proprie case. Solo il quadro descritto del Martirio di san Gennaro, e compagni, ei volle ritenere appresso di sé, per essere cosa molto singolare in pittura. Di esso fa menzione il Sandrart, come più sotto diremo, né sappiamo se poi anche quest'opera avesse il Romer mandata in Fiandra. Ad ogni modo il Romer prendea tanto diletto dall'opere, e dal conversar faceto e bizzarro di Aniello, che spesso lo andava a ritrovare in casa, e quanto trovava ivi dipinto di suo genio comperava, benché fatto di altrui commissione. Laonde spesso conveniva al pittore far subito l'altro per non mancare di parola, e si ridusse a termine che talora richiesto promettea con la clausola: «Se non lo vuole il signor Romer, l'opera per il tal tempo sarà finita». Accadde una volta che, essendosi invaghito il Romer di due battaglie che erano sul punto di esser finite, volendo ad ogni prezzo comperarle, ripugnava Aniello, e scusavasi perché quelle erano dipinte per il tal signore di gran merito, il quale le aveva già vedute, e si sarebbe forte risentito di un tratto simile; or mentre si altercava tra il Romer e 'l Falcone, sopraggiunse il Cavaliere, il quale, inteso ch'ebbe il desiderio del Romer, disse che gliene faceva un dono, e subito ne sborsò il prezzo pattuito al pit-

tore, che furono 150 scudi, ma quegli, che non cedea in generosità a persona del mondo, accettò per allora con cortesi maniere i due quadri, indi tornò a casa del Falcone, e gliene ordinò due simili, ma da eseguirsi con altri pensieri, e con bizzarri ritrovati, pagandogli il doppio. Ubidì Aniello, e fece due quadri che furono uno stupore, il Romer, oltre a un bel presente, gli ne diede trecento scudi, e quelli mandò in dono al medesimo signore che i suoi quadri regalati gli avea. Questi due quadri con altri del medesimo Aniello furono poi comperati da monsieur Gascon, che d'ordine del gran Luigi XIV venne a comperar quadri di autori insigni, e l'opere del Falcone pagò a carissimo prezzo.

Studiava Aniello continuamente il naturale, tenendo in casa sua l'accademia del nudo dall'autunno per tutta la primavera; laonde molti giovani, ed anche pittori, conoscendo il di lui valore nel disegno, massimamente nelle battaglie, vollero esser suoi discepoli, alcuni de' quali divennero poi famosissimi, come appresso diremo. Intanto essendo divenuto assai chiaro il nome d'Aniello, ed essendo state molto piaciute alcune sue opere, fatte per molti e diversi particolari, specialmente due istorie con figure grandi poco meno del naturale, il principe di Sant'Agata, che più di ogn'altro le approvò, gli fece parola che desiderava vedere adornata di figure la cupoletta di una sua cappella, eretta nella chiesa di San Paolo de' padri teatini, la qual cappella è a destra dell'altar maggiore. In essa cupoletta adunque dipinse Aniello qualche istoria del Vecchio Testamento, con una maniera affatto diversa da quella usata nella sagrestia del Giesù, cioè a dire dolce, ma robusta, e ben fondata nel disegno, e nel chiaroscuro, avendo esattissimamente studiato il naturale di quelle azioni, ch'egli volle rappresentare, de' quali disegni su carta grigia molti se ne vedono appresso il virtuosissimo don Antonio Reviglione, il quale oltre agli studii delle buone lettere, si ammira per quello ancora della pittura, e benché la eserciti per proprio genio e divertimento, è giunto però a segno di essere invidiato da' professori anche celebri; tanto egli è versato ne' precetti delle nostre arti appresi con la direzione ed amicizia dello nostro celebre Francesco Solimena. Altri de' mentovati disegni si conservano ne' nostri libri, e vi son figure del Falcone toccate di lapis rosso così dolcemente che molti le han credute di Andrea Sacchi; dapoiché egli seppe unire il forte del Ribera col dolce e nobile stile di Guido, disegnando anche tanto franco che a' primi tratti di lapis o di penna si veggono le figure proporzionate, e giustissime. Ma per tornare all'istorie rappresentate nella cupoletta, dico che ella è ripartita in quattro quadri con cornici di stucco dorato per ogni parte centinate. In una egli rappresentò Abigail che placa David sdegnato contro Nabab suo scortese marito. Nell'altro Booz e Rut con altri mietitori che raccolgono il grano. Siegue Debbora profetessa, che parla con Barac, nel mentre si attacca il combattimento, e nel quarto si veggono i due uomini portare il grappolo di uva dalla terra di promissione al popolo ebreo nel deserto, e negli angoletti vi son quattro virtù morali.

Dalla medesima chiesa di San Paolo si entra nel chiostro piccolo, ove in una di quelle lunette si vede una battaglia bellissima dipinta ad olio del nostro pittore, parimente nel chiostro di Sant'Agostino detto alla Zecca ei dipinse a fresco un'altra battaglia di non minor pregio e bellezza. Nel mentre che queste pitture per pubblici luoghi egli facea, molte ancora ad olio per vari signori privati e per forestieri condusse a fine, cercando per mezzo de' suoi pennelli acquistare maggior fama al suo nome, e maggior comodo alla sua famiglia, già numerosa di sei figliuoli; ma insorsero tali accidenti, che per poco egli non vi lasciò la riputazione e la vita, come qui sotto diremo.

Era stato Aniello insin dalla sua giovinezza inclinato alla scherma e, come solito di quei che maneggian le spade, faceva anch'egli il bizzarro, e l'bravo. A questo suo naturale avea messo qualche freno la moglie, siccome avvenir suole; ma portò il caso che per non so qual cagione venendo a parole un suo parente con due soldati spagnuoli, fu da essi ucciso, e volendone il Falcone con alcuni suoi scolari animosi, ed altri amici, trarne vendetta, furon sem l pre soverchiati da altri compagni, che i due soldati si avean procurato, sicché ne restò ucciso un de' mentovati scolari. Di là a pochi giorni accadde la famosa rivoluzione di Mase Aniello, onde il Falcone, stimando questa una occasione molto opportuna per vendicarsi, pensò di fare una compagnia di scolari, amici e parenti, che uniti insieme camminando ove li portasse il capriccio sacrificassero al loro sdegno quanti spagnuoli venisser loro d'avanti. Fatton dunque parola co' discepoli, questi come giovani e spiritosi applaudirono, e consentirono al maestro, ed andati da' parenti, ed amici, tutti si unirono sotto la condotta di Aniello, che dichiararon lor capo, e la Compagnia chiamaron della Morte, non essendo fra loro neppur uno che prudentemente considerasse e prevedesse dove poi sarebbe andata questa loro folle intrapresa a finire. Discepoli del Falcone erano Salvator Rosa tornato poco prima da Roma, Carlo Coppola, Andrea di Lione anche parente di Aniello, Pietro del Po, che poi si fuggì in Roma, Paolo Porpora, Domenico Gargiulo, Marzio Masturzo già compagno di Salvator Rosa, ed altri di minor nome. Lo seguivano Giuseppe Marullo, discepolo del cavalier Massimo, col suo discepolo Giuseppe Garzillo, Cesare e Francesco Fracanzano discepoli dello Spagnoletto, e pittori di buon nome, Andrea Vaccaro col giovanetto Nicola suo figliuolo, ed il famoso Viviano, pittore di prospettive, benché questi due ultimi se ne scostarono vedendosi troppo esposti a gravissimi pericoli della vita. Era però bello il veder costoro armati di spada, e far tutto da gradassi, o da palladini, e poi la notte starsene ritirati in casa, e dipingere con forza di lume artificiale, per lo quale esercizio Carlo Coppola ne restò cieco; or costoro camminando uccidevano quanti disgraziati spagnuoli gli si paravano dinanzi, senza usar loro niuna misericordia, trovandosi tutti offesi, chi dalle passate insolenze, e chi da altre cagioni. Aveano sul principio per protettore di queste loro violenze lo Spagnoletto, che delle molte querele fatte dagli offesi da tal Compagnia colla sua autorità non fece fare niuno risentimento, scusando sempre i micidiali

appresso il viceré. Ma succeduta la morte di Mase Aniello, e quindi la pace fra il viceré e 'l popolo, la Compagnia della Morte, temendo della giustizia, e dello sdegno del viceré medesimo, troppo offeso dalla loro arroganza, si sciolse, e chi fuggì in una parte, e chi in un'altra. Salvator Rosa persuase il maestro ad andarsene con lui in Roma, ove dimorando il Falcone alquanti giorni colorì alcune battaglie, le quali vedute dal padre Giacomo Cortesi, detto il Borgognone, ne ammirò l'espressione, e 'l costume delle nazioni rappresentate, e la maniera propria di guerreggiare, ed infine ne rimase così invaghito, che volle vederne l'autore, e dopo aver lodato molto i di lui quadri, cambiaron fra di loro l'opere virtuose de' lor pennelli, donando il Borgognone ad Aniello due sue battaglie, che dal Falcone furono infinitamente lodate e gradite, e ricevendone altre due dal medesimo.

Questo incontro col Borgognone, dice una nota scritta da un nostro pittore, nominato Antonio de Simone, accuratissimo ricercatore di notizie e di antichità, che succedesse dopo il ritorno che fece Aniello da Francia. E Nicolò di Martino, negoziante di quadri, asseriva che fosse accaduto in Napoli, benché né il Baldinucci, né ul timamente l'abate Pascoli, dicano che il Borgognone venisse in Napoli, ma il Simone dice che il Cortesi avea trascorse varie città d'Italia, ed aver sentito narrare il fatto dal medesimo Nicolò di Martino negoziante di quadri detto di sopra, al quale Giacomo Cortesi avea dipinto alcune battaglie per guadagnarsi ciò che gli faceva di bisogno. Io però credo benissimo che il fatto fusse succeduto dopo il ritorno da Francia, per la considerazione che il padre Giacomo fece studio sopra la battaglia di Salvator Rosa, quella che poi venne in potere de' signori Carpegni, come asserisce il Baldinucci nella vita del Rosa, perloché dopo più anni, quando il Cortese era divenuto famoso, poté succedere quest'incontro; ma sia il fatto in Napoli o in Roma succeduto, egli è certo che il Borgognone ebbe due battaglie del Falcone, e due delle sue in ricambio gli diede, dapoiché Salvator Rosa lo raccontava a Nicolò Vaccaro, attestando la stima che il padre Giacomo aveva fatto dell'opere di Aniello, e riflettendo che questi due valentuomini parean nati sotto un istesso ascendente di perfezione in un medesimo genere.

Pochi giorni si trattenne in Roma il Falcone, perciocché essendo egli per mezzo di Salvatore stato conosciuto da un signor francese, del quale non sappiamo il nome, fu da esso menato in Francia, benché vi sia chi dica essere stato un direttore dell'Accademia di Francia; ma siasi come si voglia, egli il Falcone ebbe in Parigi fortunosissimi incontri, dapoiché dipinse a richiesta di molti signori varie battaglie, delle quali assai bene era egli remunerato da quei generosi dilettanti nazionali, che hanno la riputazione di apprezzare ed onorare i virtuosi, di qualsivoglia nazione essi siano. Infatti, senza uscire dalle opere di Aniello, sappiamo che oltre a quelle ch'ei dipinse in quella corte sempre i francesi abbian cercato di averne, e lo stesso gran re Luigi XIV molte ne fece fare incetta in Napoli, dopo la morte del Falcone, da monsieur Gascard,

come è detto, e da altri ministri che per l'Italia sono andati comperando quadri per ordine suo. Per mezzo poi di un signore, che si dice essere stato monsù Colbert, primo ministro del re, ottenne Aniello dal viceré di Napoli la permissione di ripatriare, ed egli in ringraziamento fece per quel ministro due battaglie, che le furono generosamente ricompensate, ed in tal guisa ansioso di rivedere con la dolce consorte i cari figli, fece ritorno alla patria.

Giunto in Napoli, fu con dimostrazione di cordiale affetto ricevuto da' parenti, e da buon numero di cittadini che l'aspettavano, essendosi saputi gli onori avuti da lui in Francia. Fu egli a baciare le mani al viceré don Garzia de Avellaneda et Haro conte di Castrillo, e ringraziarlo della grazia concedutagli, e quel signore lo accarezzò, e ammonì a vivere morigeratamente per decoro di quella virtù con la quale si era controdistinto. Volle poi per lui dipinte alcune battaglie, le quali al suo ritorno in Ispagna condusse seco.

Ma poco dopo l'arrivo del Falcone succedé in Napoli il miserabile ed orribil flagello della pestilenza, onde per fuggire al possibile la pubblica e comune calamità convenne ad Aniello trasportare la sua famiglia nella costiera di Amalfi, ed in tale stato di cose nulla poté operare, finché dopo sette mesi placata l'ira di Dio per l'intercessione de' santi protettori, e specialmente del nostro glorioso | san Gennaro, egli fece ritorno in Napoli, come tutte quelle famiglie che per iscampare dall'orribil morbo eransi portate in vari paesi. Ma appena Napoli respirava del passato flagello, ch'ebbe a soffrir l'altro della carestia; laonde in tante miserie gli artefici non operavano, perché i dilettanti in mezzo a tante disgrazie nulla pensavano ai virtuosi allettamenti della pittura, ma solamente a' miserabili oggetti, che a tutt'ora si paravano loro dinanzi. Quindi è che, se Aniello in quel tempo operò alcuna cosa, l'operò per proprio divertimento, e per sollevarsi alquanto dalle cure più acerbe, giacché potea col peculio acquistato provvedere del bisognevole la sua famiglia. Così dunque resistendo alle disgrazie, e dando opera alla pittura, pervenne il nostro pittore agli anni di sua vecchiezza, nella quale calmate le procelle di tanti mali, ripigliati dagli artefici i loro lavori, e da' cittadini l'uso di quelli, fece Aniello molte opere, e dipinse per lo principe d'Avellino quattro gran quadri, ove rappresentò varie azioni de' valorosi antenati di quella nobil famiglia, e fece al principe di San Vito due battaglie esprimenti in una Giosuè che ferma il sole, e nell'altra Ge-deone che vince gli Amalaciti. Così Aniello facendo tuttavia varie opere a' particolari, venne ad ammalarsi gravemente, e da quella infermità riavuto alquanto, rimase tanto debilitato di forze, e di mente, che fra poco spazio di tempo renduto già inabile ad operare, venne a morte nell'anno 1665, e fu sepolto con decoroso accompagnamento nella chiesa del Carmine Maggiore, ove era stato solito di orare davanti all'immagine miracolosa della Beata Vergine.

Fu Aniello di bello aspetto, di carnagione tra 'l bruno e 'l vermiglio, di occhio azzurro e vivace, di capello più chiaro che oscuro, come apparisce dal ritratto che il men-

tovato Antonio di Simone teneva appresso di sé. Vestiva civilmente, portava spada e pugnale, e volentieri faceva delle bizzarrie, essendo animoso ed ardito, confidato anche nella perizia di ben maneggiare la spada, onde si trovò più d'una volta in pericolosi cimenti. Il suo genio bizzarro, e per vero dire rissoso, lo portò a fare la descritta Compagnia della Morte, applaudita da Mase Aniello e dal popolo sollevato.

Si vede in più d'un museo il ritratto di Mase Aniello fatto di sua mano, da Salvator Rosa, da Fracanzano, da Andrea di Lione, e da Micco Spadaro, poich'egli, montato in superbia per vedersi, da vil pescivendondolo, montato non solo al titolo, ma alla potenza di Capitan Generale, proponea non volgar premio a chi meglio lo dipingesse al naturale. Dopo il ritorno di Francia si mostrò Aniello più prudente e discreto, o perché l'età avesse temperato quel suo naturale focoso, o perché i gravissimi passati pericoli lo avessero renduto accorto e spinto a porre in pratica i prudenti ricordi del viceré. Del resto fu uomo onorato, e difensor dell'onore delle donzelle (secondo la massima de' cavalieri erranti) di che più d'una volta fu lodato, come per ragion di esempio piacemi di raccontare il caso succeduto ad una giovinetta da lui salvata. Era costei amante amata da un giovane che la pretendeva per moglie. Un altro giovane, che parimente l'amava, invidioso che il suo rivale ne possedesse l'affetto, aguzzò l'ingegno per fare a lei credere che quegli fusse amante di un'altra giovane, e che quella veramente in isposa desiderasse. Per mettere adun l'que in opera questo suo malvaggio pensiero, corruppe con denajo una vecchia, che praticava spesso in casa della male accorta giovane, sicché la ribalda le diede ad intendere che dalla sua finestra di notte tempo gli averebbe fatto conoscere quanto viveva ingannata, e come il suo preteso sposo trattava confidentemente di amore con altra, colla quale quanto prima averebbe celebrato le nozze; che se ella voleva accertarsene, come la consigliava, non avesse fatto di ciò niun motto all'amante, perciocché senza dubbio egli sarebbe andato con maggior cautela, e forse avrebbe per alcun tempo a bella posta tralasciato di frequentar colei. Dissimulasse adunque, e venisse una sera segretamente col suo minor fratello da lei, che del tutto si sarebbe chiarita. La giovane ingelosita, dando fede alle parole della scelerata vecchia, le promise per la sera seguente ad un'ora determinata trovarsi a sua casa. Avisato di ciò l'astuto giovane, andò accompagnato da' due suoi amici a casa della vecchia, che in contrade poco frequentate abitava, ed ivi attese l'arrivo della giovane, la quale venuta col fratello, e con la vecchia, che li guidava, fu il giovinetto fratello della giovane posto in mezzo, e trattenuto da' due amici dell'amante, ed ella tentata con ogni prova nella pudicizia. Or mentre che ella, e con le strida, e con la forza si difendeva, e 'l fratello dall'altra parte si lamentava della violenza che gli si faceva, accadde che a quell'ora così strana venne a passare Aniello, armato al suo solito di spada e pugnale, ed accostatosi a' due che tratteneano il fanciullo, intese subito il pericolo della giovane. Sdegnato adunque dell'atto villano, sfoderò la spada, e ferito un di quelli, e l'altro posto in

fuga, diede un calcio alla porta, che per essere debilmente chiusa tosto si spalancò, ed egli salito sopra pose la spada sul viso dell'amante ingannatore, il quale benché facesse difesa, incalzato dalla braura d'Aniello fuggì per le scale, ond'egli dapoiché ebbe inteso l'inganno, maltrattata la vecchia, e rincorata la giovane, la menò col suo fratello salva ed illibata a casa di lei; e perché ad effettuare lo sponsalizio mancavano alcuni denari, così per le vesti, come per alcune altre spese come ella stessa per istrada gli raccontò, egli gli ne fece cortese esibizione, e in pochi giorni fece perfezionare il matrimonio, di che riportò molta lode e ringraziamenti da' parenti di amendue gli sposi, da' quali veniva stimato un angelo caduto dal Cielo per salvar l'onore dell'ingannata donzella; e tanto basti per un saggio dell'animo virtuoso del nostro Aniello Falcone.

In quel che poi riguarda alle nostre arti, egli fu studiosissimo del disegno, a talché nelle sue pitture non si può notare debolezza di contorni, ma somma intelligenza del nudo. I suoi cavalli erano anche ottimamente intesi e disegnati, ed io ne ho vedute infinite teste da lui dipinte dal naturale, e belle gambe tirate con bellissima simetria e gentilezza. Le piegature de' panni ebbe facili, e graziose e bene adattate al nudo, che solea egli anche prendere dal naturale. Il colore impastato tra la maniera del Ribera, suo maestro, e 'l colorito di Massimo. Nelle battaglie fu certamente singolare. Sicché trattone il Borgognone, niuno più di lui fu copioso in rappresentare la maniera di guerreggiare di varie nazioni, e in questa parte si rende maraviglioso; posciacché se il padre Giacomo l'esprime naturalissime, egli le avea vedute, ma Aniello le immaginò solamente, e pure imitò l sino agli abiti, l'arme, le fisionomie, i portamenti, i cavalli di vari paesi, cosa che fece stupire il padre Giacomo, come dianzi è detto; e queste cose, come vari accidenti della vita del Falcone, raccontava ancora Micco Spadaro di lui discepolo al nostro Paolo de Matteis, il quale così ne lasciò scritto:

Aniello Falcone, gran battaglista, pose la sua somma diligenza non solo in quel che richiede l'arte, circa la vivezza, la finitura, e l'espressione, ma anche il maestoso e netto colorito di carnagione, ed esquisitezza di disegno, tanto nelle figure, quanto ne' cavalli, che al certo esso fu il primo dipintore in questo genere. Ma quel che sommamente è maraviglioso, che esprime il costume di tutte le nazioni, con le proprie fisionomie, abiti, armi, e maniere di guerreggiare; cosa in vero ammirabile, e tanto che il padre Giacomo, essendo ancor scolare, venendo in Napoli, vide l'opere del Falcone, e disse che niun pittore di battaglie l'avea rapito quanto Aniello Falcone, e lo volle conoscere, lodando grandemente l'opere sue, delle quali alcune se ne condusse seco, come altresì Aniello ebbe delle sue, stimandole sopra tutte per la loro bontà.

Molti scrittori fanno menzione onorata di Aniello Falcone, ma più di tutti il Sandrart dà molta lode al quadro del Martirio di san Gennaro, dipinto a Gasparo Romer, con le seguenti parole: Inter alia autem tabulam quandam pinxit multis imaginibus refertam, in qua decollationem Januarii neapolitanor. patroni magna cum laude exhibuit. Quod opus

Neapoli adhuc apud Gasparum Romerum mercatorem Belgam in palatio ejus magnifico, cum aliis artificis hujus operibus spectare licet.

Mi resta ora solamente di notare che questi è quell'Aniello nominato da Luigi Scaramuccia, che essendo giovane, ed ancora nella scuola del Ribera, gli servì di guida a vedere le migliori pitture della nostra città; ma dopo aver detto tutto ciò che apparteneva alle notizie dategli da Aniello non ne fa più menzione. E pure egli dovea avere inteso il grido della gran riuscita del medesimo, ed almeno soggiungere che poi riuscì famoso nelle battaglie, e non passarlo sotto una comunale idea di giovane, giacché egli pubblicò il suo libro nel 1674 quando era morto non solo Aniello ma ancora Salvator Rosa di lui discepolo; perché defraudarlo della ben meritata lode? Se il mondo e i professori medesimi abbagliansi talora credendo di Aniello alcune battaglie che sono opera di Salvatore, se ancora restano in dubbio le due bellissime battaglie di Costantino Magno, che sono in casa del duca di Laurenzano, se siano del Rosa o del Falcone, dunque debbonsi almeno tanto pregiare quanto le opere del Rosa, al di cui valore non giunsero molti pittori che si crederon maestri. Dovea dunque lo Scaramuccia essergli liberale di qualche lode, e non trattarlo di altro che di scolare dello Spagnoletto. Ma per compiuta lode di Aniello Falcone basterà dire che, oltre del mentovato Borgognone, fecero di lui somma stima Pietro Mignard, e Simon Vouet in Parigi, Massimo con suoi discepoli in Napoli, fra quali Pacecco di Rosa, e Marullo, Andrea Vaccaro, il medesimo suo maestro Giuseppe di Ribera; ma che più? Il Cavalier Calabrese volle avere opere di sua mano, le quali poi regalò al Gran Maestro di Malta F. Nicolò Cottoner, e Luca Giordano attestava averne vedute in casa di Pietro da Cortona suo maestro, il quale ne faceva molta stima. Nicola Marigliano mi attestò che il cavalier Lanfranco comperò quattro battaglie del Falcone esposte venali da Pietro de Martino, dal quale egli sentito l'avea raccontare; ma qual pruova maggiore del medesimo Luca Giordano, che ne comperò dal medesimo Aniello un buon numero a caro prezzo, e 'l medesimo Luca fu de' primi a chiamarlo l'Oracolo delle battaglie, come appresso de' nostri artefici ancor si nomina?

Ebbe Aniello molti discepoli, ma non tutti riusciron virtuosi, perché egli è cosa difficile che spesso nascano pittori. Veggiam noi piene le scuole de' pittori, ma riuscir rarissimi i valentuomini. Facendo adunque menzione di quelli solamente che furono di chiara fama, porremo in primo luogo il celebratissimo Salvator Rosa, di cui a parte scriveremo la Vita, tutto che sia stata scritta egregiamente dal Baldinucci, dal Passeri, ed ultimamente dal Pascoli, non potendo noi ometterlo trattando degli artefici napoletani, fra' quali si rende egli tanto glorioso.

Domenico Gargiulo, volgarmente detto Micco Spadaro, riuscito famoso al pari del Rosa, il quale gli cedé il campo in Napoli, di cui si farà anche a parte la vita.

Paolo Porpora si applicò ancor egli a dipingere figure e battaglie sotto la condotta del Falcone, ma poi vedendo esser cosa difficile e lunghissima il giungere alla per-

fezione, non essendovi portato dalla natura, si applicò a dipingere pesci, ostriche, lumache, buccine, ed altre conche marine, come ancora dipinse lucerte, piccioni, e cose da cucina con tanta verità che ne divenne famoso, laonde ebbe anch'egli scolari, che in tal genere furono insigni, come a suo luogo diremo, piacendo al Signore. Paolo non so con quale occasione andò a Roma, ove fu ascritto al catalogo degli Accademici l'anno 1656. Terminò in Napoli sua vita circa il 1680.

Carlo Coppola fece assai bene di battaglie, e tanto che molte volte le opere sue si scambiano con quelle dello stesso maestro; ma tanto i soldati, quanto i cavalli del Coppola hanno una certa pienezza più di quelli del Falcone, e massimamente le groppe de' cavalli sono assai rotonde, il che a' cavalli da guerra non molto conviene. Costui, spasseggiando tutto il dì da gentiluomo cinto di spada e pugnale, dipingeva poi la notte, il perché a capo a qualche tempo divenne cieco, onde non potendo più dipingere, ricorreva dal suo maestro, che lo sovveniva per nutrire la sua famiglia, e dopo la morte di quello, da Micco Spadaro, che molto lo compativa, e si erano amati insin dalla loro gioventù essendo condiscipoli.

Andrea di Lione nacque nel 1596 prima scolaro di Belisario Corenzio, e fece di figure anche opere grandi, ed ancor giovanetto dipinse da sé su la maniera di Belisario alcune stanze del Real Palagio, oltre all'ajutare lo stesso maestro e 'l proprio fratello Onofrio di Lione. Indi vedute le battaglie di Aniello, fu da forte genio spinto seguitare quel genere di pittura, e passò nella di lui scuola, dove grande onore si fece dipingendo sul vero stile del suo maestro, se non quanto le sue battaglie hanno certa aria di minor maestria, ma pur sono assai stimate da' professori, perché egli fu molto studioso | del disegno, e massimamente del nudo. E infatti vanno a torno molte sue accademie assai ben disegnate, come altresì molte teste, e parti del corpo, a somiglianza del maestro, che simili faceva, ond'egli venne ad imitarlo tanto nel virtuoso studio del disegno, quanto nella viziosa frenesia della Compagnia della Morte, a cagion della quale, dapoiché furon sedati i tumulti popolari, gli convenne appartarsi in non so qual paese, ove egli avea de' parenti; siccome fecero tutti gl'altri bravi chi in una parte, e chi in un'altra, ed alcuni in chiesa, ove vissero dipingendo insino a tanto che con vari e potenti mezzi ottennero la grazia. Dapoiché Andrea fu ritornato in Napoli molto operò per varii signori, e per altri particolari, e mostrò il dipingere a fresco ad Andrea Vaccaro, suo amicissimo, il quale avea a dipinger tra finestroni di San Paolo, il che fece con poca riuscita; e tanto più che stava al paragone delle ottime pitture del cavalier Massimo, e fu appunto come avea preveduto Luca Giordano allora giovane, ma le sue parole furono prese in mala parte, credendo quei padri che Luca non così dicesse per sottentrare all'opera. Pur l'esperienza dimostrò loro che aveva parlato con ogni sincerità, sì perché il Vaccaro non avea niuna pratica del dipingere a fresco, e sì perché egli era vecchio. Finirò di narrare la vita di Andrea di Lione, riportando qui le parole

medesime, con cui fu onorato dal padre Orlandi nel suo Abecedario Pittorico, ove dice:

Andrea di Lione napoletano, prima scolaro del cavaliere Belisario greco, poi con Salvator Rosa discepolo d'Aniello Falcone, da giovane dipinse alcune stanze nel palagio del viceré sull'andare di Belisario, e sono battaglie in grande, poi imitando il Falcone fece meglio in piccolo, e in prospettive. Ebbe bellissimo studio de' disegni, e morì ottogenario in Napoli circa il 1675.

Giuseppe Trombatore, che fu anch'egli della Compagnia della Morte, come si è detto, fece varie cose sotto la condotta di Aniello, ma perché il genio lo tirava più a dipingere storie che battaglie, veduta poi la maniera del Cavalier Calabrese, volle esser suo discepolo, e fece vari quadri istoriati. Indi datosi a far ritratti, vi riuscì buon pittore; laonde in questi veniva continuamente adoperato con pari lode, ed utile di sua persona.

Ebbe ancora Aniello altri due buoni discepoli, l'uno chiamato Giovannino, e l'altro Domenico non so di qual casato. Di ambedue egli solea molto servirsi, imperocché Giovannino faceva assai bene il piccolo ed i lontani delle battaglie, e Domenico faceva il più grande per sua naturale facilità. Questi discepoli morirono in tempo di peste, avendo poco operato di propria invenzione per la cagion suddetta che impiegavano il tempo sui quadri del loro maestro, dal quale eran largamente rimunerati.

Fine della Vita di Aniello Falcone, e de' suoi discepoli.

Opere

Aniello Falcone

Cristo e la Samaritana

cm. 130 x 155
olio su tela



Aniello Falcone

Rebecca al pozzo

cm. 130 x 155
olio su tela



Aniello Falcone / Giovan Battista Recco

Interno di cucina con personaggi

cm. 127 x 177
olio su tela



Aniello Falcone

Postazione di artiglieria e stato maggiore

cm. 101 x 127
olio su tela



Aniello Falcone

Battaglia tra turchi e cristiani con un cavallo scosso

67,5 X 101
olio su tela



Aniello Falcone

*Battaglia di cavalieri turchi e cristiani
con cavaliere in fuga*

cm. 75 x 110
olio su tela



Aniello Falcone

Costantino alla battaglia di ponte Milvio

cm. 131 x 157
olio su tela



Aniello Falcone

L'apparizione di san Giacomo alla battaglia di Clavijo

cm. 131 x 157
olio su tela



Aniello Falcone

Assedio di Gerusalemme

cm. 131 x 157
olio su tela



Aniello Falcone

*San Michele interviene nell'assedio di Siponto
da parte degli Eruli di Odoacre*

cm. 38,5 x 51,5
olio su tela



Aniello Falcone

Battaglia tra turchi e cristiani

cm. 81 x 118
olio su tela



Domenico Gargiulo *detto* Micco Spadaro
e Viviano Codazzi

*Capriccio con arco trionfale
ed una costruzione popolare*

cm. 95 x 123
olio su tela



Domenico Gargiulo *detto* Micco Spadaro

Scontro di cavalieri

cm. 42 x 51,5
olio su tela ottagonale



Salvator Rosa

Battaglia tra cristiani e turchi

cm. 100 x 130
olio su tela



Salvator Rosa

Battaglia con i suonatori di tamburo

cm. 42,5 x 62,5
olio su tela



Carlo Coppola

Attacco al castello

cm. 92.5 x 127
olio su tela



Bottega di Aniello Falcone

Decollazione di San Gennaro

cm. 86,5 x 129
olio su tela



Finito di stampare
nel mese di settembre 2017
presso Tipolito Effegi - Napoli

LA PINACOTECA

dipinti

*Via Vannella Gaetani, 27 - 80121 Napoli
Tel. 081 764.57.81 - mobile: 328 9585824 - 347 8672918
lapinacoteca.napoli@gmail.com
www.lapinacoteca.it*

